

*Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 100/2 (2021), pp. 519-545.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 100	2021	n. 2	pp. 519-545
------------------------	--------	------	------	-------------

## Recensioni

Silvia Giorcelli Bersani, *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*, Torino, Einaudi, 2019 (Einaudi Storia, 85), XVII, 270 pp.

Il libro di Silvia Giorcelli fornisce una buona sintesi divulgativa della storia delle Alpi in età romana, che pur rivolgendosi dichiaratamente a un ampio pubblico risulta un valido strumento anche per gli specialisti. L'opera infatti delinea un quadro generale delle vicende dell'arco alpino in età romana basato sugli ultimi risultati della ricerca archeologico-epigrafica e le interpreta alla luce degli orientamenti metodologici e teorici attualmente più accreditati. La cospicua quantità di materiali archeologici e di testi epigrafici rinvenuti in tutto l'arco prealpino-alpino negli ultimi decenni ha infatti determinato un ampliamento sensibile delle nostre conoscenze, e ha stimolato riletture e revisioni di fonti e documenti già noti da cui sono scaturiti studi non di rado innovativi, di cui l'autrice dimostra piena padronanza, producendo un aggiornamento esauriente dello stato dell'arte e degli ambiti di ricerca più promettenti.

Viene dunque proposta una panoramica ampia e articolata degli esiti prodotti dall'integrazione delle Alpi nel sistema imperiale romano; il focus è posto sulla radicale trasformazione che investì le popolazioni assoggettate, fatte oggetto di una riorganizzazione giuridico-amministrativa che inevitabilmente travolse gli assetti sociali e culturali tradizionali. Altrettanto disruptive furono gli effetti degli interventi infrastrutturali: la costruzione della grande viabilità di valico non soltanto facilitò enormemente la mobilità tra la parte mediterranea e quella continentale dell'impero, con una conseguente crescita esponenziale del volume del traffico mercantile, ma determinò anche la ristrutturazione degli spazi geografici interessati dalle strade principali e una nuova gerarchizzazione degli insediamenti; lo sfruttamento pianificato e organizzato delle risorse del territorio diede vita ad attività legate alla produzione e allo scambio dei beni che trasformarono

durevolmente ampi settori dell'economia di montagna, facendole compiere un notevole salto di scala.

La vicenda storica della "romanizzazione", come viene comunemente definito l'insieme dei processi e dei fenomeni che investirono le varie e numerose entità tecnico-territoriali via via entrate nell'orbita del dominio romano, interessò la macroregione alpina a partire dalla fine del III secolo a.C. fino al III d.C.; l'autrice la ripercorre in sette capitoli (preceduti da una breve *Introduzione*: pp. VII-XIII), privilegiando alcune grandi tematiche anziché un ordine strettamente cronologico. Il primo capitolo (*Le Terre Alte in età romana*, pp. 3-24) presenta e commenta alcune delle principali fonti greco-romane da cui emerge l'atteggiamento tendenzialmente negativo degli antichi nei confronti della montagna, percepita come un ecosistema ostile all'antropizzazione, nonostante la consapevolezza che si aveva della ricchezza di risorse economiche delle terre alte e dello sfruttamento anche brutale cui erano sottoposte. Una narrazione ispirata ai principi del determinismo geo-ambientale – secondo cui gli abitanti di luoghi così selvaggi e inospitali non potevano che connotarsi anch'essi come rudi, pericolosi e irriducibili nemici di quella *civilitas* che trovava la sua piena realizzazione nel modello di vita urbano – induceva a intendere la conquista romana delle Alpi come un'operazione di incivilimento, e perciò di fatto la giustificava.

L'azione mitopoietica che le Alpi esercitarono a lungo sull'immaginario degli antichi è esplorata nel secondo capitolo (*Mito e realtà sulle Alpi*, pp. 25-45), dove appunto è ripercorsa l'evoluzione diacronica della conoscenza delle Alpi, dalla scarsità di informazioni che per vari secoli indusse ad associarle alle imprese mitiche di Eracle, allo snodo cruciale segnato dalla traversata di Annibale, che trasportando la catena alpina dal piano del mito a quello della storia ne fissò durevolmente l'immagine di "baluardo dell'Italia", e definì per la prima volta lo spazio geografico e ideale dell'Italia stessa. Quando, a partire dal II secolo a. C., ripetute incursioni galliche posero il problema della difesa delle regioni transpadane – interessate allora da un poderoso fenomeno di colonizzazione, e avviate a uno sviluppo che entro pochi decenni ne avrebbe fatto la parte più florida della penisola – le Alpi, e l'Oltralpe, divennero oggetto di un interesse crescente, che avrebbero indotto Giulio Cesare a un progetto organico di consolidamento e di espansione del dominio romano arrestatosi con la sua morte.

Toccò al suo successore, Augusto, promuovere le campagne e gli interventi che portarono al controllo completo e definitivo delle Alpi e al loro progressivo inserimento nella compagine territoriale e nella struttura giuridica e amministrativa dell'impero: alle tappe principali di questo processo è dedicato il terzo capitolo (*L'impero in quota*, pp. 46-70), dove è dato op-

portuno rilievo alla figura dell'imperatore Claudio (31-54 d.C.) e alla sua "politica alpina", attuata mediante importanti interventi il più noto dei quali è attestato dalla Tavola di Cles (*ILS* 206), che riporta l'editto di concessione della cittadinanza romana *optimo iure* agli abitanti delle valli di Non e limitrofe (pp. 57-59, e poi 91-92). Il riassetto promosso da Claudio si sarebbe mantenuto funzionalmente adeguato fino all'età di Marco Aurelio (161-180 d.C.), quando le prime di una lunga serie di incursioni barbariche imposero l'organizzazione di un apparato militare a difesa dell'Italia che avrebbe dovuto rendere le Alpi invalicabili; da allora, e per vari secoli, i passi alpini divennero gli snodi obbligati dei passaggi di eserciti e di imperatori diretti al fronte sul *limes* settentrionale, attraverso un paesaggio alpino che tornò a essere rappresentato del tutto negativamente.

Il tema centrale della romanizzazione delle Alpi e delle conseguenze epocali che essa produsse – non soltanto nella macroregione alpina ma anche nelle aree pedemontane di entrambi i versanti – è efficacemente sviluppato nel quarto capitolo (*Vivere come i Romani*, pp. 71-100), dove sono passati in rassegna gli effetti dell'esportazione del modello politico-culturale romano nelle regioni continentali comprese tra il bacino del Po e la linea Reno-Danubio, che vennero completamente integrate nella struttura territoriale, giuridica, economica e culturale dell'impero. Benché fosse partita con un'invasione militare condotta con i metodi brutali propri di una grande potenza militarista, l'operazione ebbe successo perché, come l'autrice giustamente sottolinea, erano ben noti i molti vantaggi che il "diventare Romani" poteva assicurare a livello sia individuale sia collettivo. Ne è testimonianza la rapida diffusione del latino e dell'onomastica romana anche fra le comunità valligiane, attestata da numerosi testi epigrafici, mentre le evidenze archeologiche rivelano la prosperità dei centri urbani fondati *ex-novo* ai piedi delle Alpi oppure sorti su insediamenti preesistenti valorizzati dai nuovi collegamenti stradali; ma fattori cruciali dell'integrazione furono senz'altro anche la promozione giuridica e politica delle élites indigene, nonché l'ascesa economica e sociale di individui di ogni ceto.

Particolarmente interessante, e per molti aspetti innovativo, è il quinto capitolo (*Le Alpi, incubatore di sviluppo economico*, pp. 101-138), che fornisce un quadro sintetico ma convincente dei processi che concorsero a creare un'"economia della montagna", condizionata da condizioni geoambientali sfavorevoli ma ciò nondimeno basata su attività potenzialmente assai redditizie, collegate sia con il transito sulla viabilità di valico, sia con la commercializzazione anche su ampia scala dei prodotti dei circuiti agrosilvo-pastorali, dunque non arretrata e non più vocata al solo autoconsumo. Sono riportate numerose iscrizioni riguardanti procedure di delimitazione e contese confinarie che interessarono le 'terre alte' e che ne rivelano l'ap-

petibilità economica; e sono citate varie fonti che testimoniano di una vera e propria corsa all'appropriazione delle risorse minerarie alpine e al loro sfruttamento, pubblico e privato, e perciò della capacità di attrarre investimenti e di produrre ricchezza, anche a medio e ampio raggio, di realtà economiche solo apparentemente marginali.

Nel sesto capitolo (*Il dio delle montagne*, pp. 139-190) sono presi in esame i fenomeni religiosi che concorsero a caratterizzare il panorama alpino del sacro, nel quale alcuni tratti diffusi in tutto il mondo romano coesistevano con altri del tutto peculiari: ad esempio, la presenza nell'intera area alpina (dalla valle d'Aosta alla val Camonica, per citare solo i casi più rilevanti) di ampie aree santuariali risalenti a epoca pre- o protostorica e rifunzionalizzate in età romana; oppure, la sopravvivenza plurisecolare di divinità indigene strettamente connesse con gli elementi geomorfologici propri dell'ecosistema montano. L'*interpretatio* romana di alcune divinità indigene, come pure l'assimilazione di divinità greco-romane nei sistemi culturali di sostrato, furono elementi importanti del processo di romanizzazione in quanto marcatori di un territorio di cui segnalavano il controllo e l'inserimento nel sistema politico-culturale dell'impero. Gli esiti furono così profondi e durevoli che l'area alpino-prealpina costituì un ampio fronte di resistenza pagana all'avanzata del cristianesimo; e, come l'autrice evidenzia, il ritardo e le difficoltà della cristianizzazione (di cui il caso dei martiri della valle di Non è citato come emblematico: pp. 188-190) contribuiranno non poco alla rappresentazione delle Alpi come mondo marginale e attardato in un ostinato conservatorismo socioculturale. Tale presunto conservatorismo ha costituito un elemento non trascurabile nell'elaborazione dell'immagine moderna del mondo alpino, i cui connotati principali sarebbero la purezza etnica e l'integrità morale, la capacità di resistenza e la fedeltà ai propri valori ancestrali, e ha contribuito non poco all'invenzione di un'identità più o meno ingenuamente costruita e rivendicata, come viene lucidamente evidenziato in alcune pagine del settimo e ultimo capitolo (*Identità e resilienza sulle Alpi, ieri e oggi*, pp. 191-201).

In conclusione, per tornare all'età romana, il libro smentisce la rappresentazione delle Alpi come mondo marginale e periferico, dimostrandone invece la centralità nella strategia continentale dell'impero; e risulta convincente nell'evidenziare come almeno alcuni settori dell'arco alpino furono perfettamente inseriti nel macro-sistema economico romano, conobbero forme avanzate di attuazione giuridico-amministrativa, sperimentarono modelli inediti di acculturazione, con esiti la cui riuscita si misurò nella loro tenuta plurisecolare.

*Elvira Migliario*

*L'invenzione del colpevole. Il 'caso' di Simonino da Trento dalla propaganda alla storia, catalogo della mostra: Trento, Museo Diocesano Tridentino, 14 dicembre 2019 - 13 aprile 2020*, a cura di Domenica Primerano, con Domizio Cattoi, Lorenza Liandru, Valentina Perini e la collaborazione di Emanuele Curzel, Aldo Galli, Trento, Museo Diocesano Tridentino; TEMI, 2019, 367 pp., ill.

Come una moderna “pietra d’inciampo” – le piccole targhe in ottone poste sul selciato delle case dei deportati nei Lager nazisti – la vicenda di Simonino e dei processi ai presunti colpevoli ebrei della sua morte fa ormai parte della coscienza storica trentina. Negli ultimi anni il ‘caso’ di Simonino è stato oggetto di molte ricerche, che hanno ridato un volto alla folla dei protagonisti, gettato luce sui contesti, esaminato la genesi e le conseguenze di quanto accadde a Trento un giorno di primavera del 1475. Le due edizioni integrali dei processi curate da Anna Esposito e Diego Quagliani (*Processi contro gli ebrei di Trento*, Padova 1990 e 2008), la monografia tedesca di Wolfgang Treue (*Der Trienter Judenprozeß. Voraussetzungen, Abläufe, Auswirkungen 1475-1588*, Hannover 1996), il profilo biografico del principe vescovo Johannes Hinderbach tracciato da Daniela Rando (*Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach 1418-1486*, Bologna 2003), per non citare che i contributi più corposi, hanno segnato le tappe di un faticoso percorso di ricostruzione della verità storica. Perché in ogni caso, come s’intuisce scorrendo i saggi raccolti in questo volume<sup>1</sup>, la realizzazione dell’ideale *Stolperstein* in memoria degli ebrei trentini ha richiesto tempi lunghi, oltre al coraggio di donne e uomini capaci di sfidare pregiudizi consolidati.

Il saggio d’apertura scritto da Emanuele Curzel (*L’abolizione del culto di Simonino da Trento. Notizie dall’archivio di Iginio Rogger*) ci offre una testimonianza di quel coraggio, che fu intellettuale, religioso e civile allo stesso tempo, portandoci nel clima inquieto della Trento a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando un giovane docente presso il seminario diocesano, Iginio Rogger, conosce Gemma Volli, ebrea triestina, insegnante di materie letterarie, impegnata da anni nello studio e nella divulgazione delle vicende storiche delle comunità ebraiche italiane. L’incontro spinge Rogger a riprendere lo studio degli avvenimenti, nonostante gli scetticismi espressi dagli ambienti politici democristiani e da alcuni studiosi locali. Incoraggiato dal nuovo arcivescovo Alessandro Maria

---

<sup>1</sup> Qui si presentano i saggi della sezione *Storia e devozione*, mentre quelli della sezione *Iconografia e luoghi di culto* sono già stati presentati da Michele Anderle in “Studi Trentini. Arte”, 99 (2020), pp. 221-228.

Gottardi (1963-1987), assai vicino alle istanze di riforma conciliare, Rogger avvia i primi contatti con la Congregazione dei riti, che approva l'incarico al domenicano Willehad Paul Eckert (la nomina esce dalla rete di amicizie di Rogger con gli storici della *Görres-Gesellschaft*) di stilare una perizia sui processi. Nel 1965 è infine la stessa Congregazione a decidere di "rimuovere prudentemente" le reliquie di Simonino considerate inautentiche decretando cessato il culto, in coincidenza con l'emanazione del Decreto conciliare *Nostra Aetate* sui rapporti tra i cattolici e le altre confessioni religiose, prima fra tutte l'ebraismo.

Per Rogger – osserva Curzel – il problema di fondo fu ed era stato "sempre un problema di verità", di accertamento della "verità del fatto storico", al fine di sbarazzarsi degli errori e dei falsi che l'avevano occultata, pur senza rivolgere generiche condanne agli uomini che l'avevano creduta vera: "Per quanto si può vedere – disse in un'intervista del 2006 – gli uomini del passato, ecclesiastici o laici, promossero e praticarono quel culto soggettivamente in buona fede". Da quali cause scaturisse questa soggettiva 'buona fede', da dove venissero credenze così radicate nella mentalità di uomini e donne cristiane, è un interrogativo a cui cercano di dare risposte quei saggi del volume che muovendo dall'episodio del 1475 scorrono indietro e avanti nei secoli, individuandone i precedenti più arcaici assieme agli echi che arrivano a lambire la nostra contemporaneità.

Il 'legame fluttuante' tra l'antigiudaismo medievale e l'antisemitismo moderno non è sempre chiaro ma, come ci ricorda Diego Quaglioni (p. 53), anche il Medioevo antigiudaico "si nutre di semi-verità e di confuse superstizioni, ciò che ne fa l'epoca di grande incubazione dell'antisemitismo". Le origini oscure della leggenda secondo la quale gli ebrei compiono sacrifici rituali di fanciulli cristiani con lo scopo di reiterare nel corso della Pasqua ebraica la crocifissione di Cristo (ne parla Tommaso Caliò, *Il contesto storico: le forme dell'accusa antisemita e l'omicidio rituale ebraico nella storia*), non solo affliggono l'Europa cristiana fra XII e XIII secolo, ma prendono consistenza ancora maggiore durante il tardo Medioevo, vengono riadattate al servizio della Chiesa controriformista, e ricompaiono verso il tardo Ottocento, quando lo stereotipo dell'accusa del sangue si presta alla costruzione del mito della cospirazione giudaico massonica contro la Chiesa di Roma.

Nelle modalità più truci e fantasiose, la fobia dell'ebreo sembra sempre capace di risorgere dalle sue ceneri; e così il passaggio dall'antigiudaismo religioso all'antisemitismo moderno, spesso contaminato di sfumature etnico-nazionali, continua indisturbato la sua storia nella Russia di tardo Ottocento dove si accendono i pogrom zaristi (evocati nelle testimonianze letterarie descritte da Massimo Giuliani, *Narrare l'accusa del sangue*. "L'uomo

*di Kiev*” (1966) di Bernard Malamud), per sfociare ai giorni nostri in un universo ideologico popolato di finanzieri ebrei avidi e senza radici, in grado di imbastardire la purezza biologica e culturale dell’Occidente (Francesco Germinaro, *Cospirazionismo, critica della modernità e razza ‘culturale’: continuità e rotture nell’antisemitismo contemporaneo*).

Se la lunghissima durata delle superstizioni antiebraiche (e poi antisemite) si innesta su un diagramma di idee condivise dall’Europa cattolica, a renderle ancora più resistenti contribuiscono episodi come quello di Simonino, che ne divengono prestissimo un’icona riassuntiva. Frutto di una regia accorta e spregiudicata, i processi istruiti per volontà del principe vescovo Johannes Hinderbach (Daniela Rando, *Johannes Hinderbach nel ‘caso’ Simone da Trento*) travalicano subito i confini del piccolo capoluogo trentino; la propaganda letteraria che alimenta la vera e propria “campagna mediatica” orchestrata da Hinderbach serve a legittimare l’azione inquisitoria di fronte allo scetticismo della curia papale e a puntellare la richiesta di un’immediata canonizzazione del piccolo ucciso dalla mano ebraica.

Alle spalle del “primo santo tipografico” (nelle parole di Ugo Rozzo riprese da Matteo Fadini, *La creazione del ‘caso’ Simonino: il ruolo della stampa*) agisce sia il vescovo timoroso di un Dio dai tratti irascibili, vendicativo nel punire i peccati degli uomini, sia “il principe che nella celebrazione del ‘suo’ santo intravedeva la possibilità di celebrare i suoi ‘tempi’ e il ‘suo’ episcopato” (p. 50). Ma l’azione di Hinderbach, che scorge nell’eliminazione degli ebrei il vantaggio d’intercettare un’accesa devozione popolare, conta su solidi appoggi interni ed esterni. La vicinanza dell’ambiente urbano al presule (il podestà, il collegio dei giuristi, l’élite di consiglio, come rivelano i saggi di Diego Quagliani, *I processi agli ebrei*, Anna Esposito, *Ruolo e destino delle donne ebraiche 1475-1476* e Anna Foa, *Quid debeo dicere?*) è esplicita da subito, così come la sintonia che si coglie nelle prediche di Bernardino da Feltre a commento dei fatti trentini (Maria Giuseppina Muzzarelli, *Bernardino da Feltre e il ‘caso’ Simonino da Trento. Un’antica leggenda, profezie che si avverano, masse emotivamente coinvolte: cronache dal XV secolo*) e persino nelle testimonianze letterarie e iconografiche provenienti dalla contea tirolese, nonostante la tradizionale aversità dei poteri di quest’area verso il principato vescovile.

I saggi di Daniela Frioli (*Prime testimonianze manoscritte su Simone nell’archivio di Stato di Trento*) e di Antonella Degli Innocenti (*Simone da Trento nella tradizione agiografica: i testi latini*) mostrano la facilità con cui singoli frammenti della “penosa vicenda trentina” (p. 85) conquistano un proprio spazio nelle testimonianze documentarie latine e volgari. L’attenzione ai protagonisti delle inquisizioni varia al passare degli anni: ad esempio, si deve alla riluttanza pontificia nei confronti delle pretese di beatifica-

zione (concessa con una bolla solo nel 1588) se i risvolti agiografici appaiono sempre più esigui mentre l'attenzione tende a concentrarsi sulle figure dei persecutori ebrei.

Non è quindi la santità del bambino, ma la denuncia dei suoi presunti assassini (p. 91) che già pochi anni dopo il 1475 assume il centro della scena per non lasciarlo di fatto mai più: di un santo 'abusivo' (come titola efficacemente il suo contributo Domenico Primerano) e dei suoi persecutori la Chiesa trentina sa però approfittare, disseminando nelle chiese diocesane tutti i possibili manufatti (reliquiari, quadri, opuscoli) che servano a tramandarne la memoria. Anche se nel frattempo i miracoli attribuiti al beato Simone si sono fatti più radi, il culto sorpassa indenne la secolarizzazione del 1803 e sopravvive protetto dal cattolicesimo statale asburgico.

Non è un caso che la devozione simoniniana si riaccenda all'improvviso a fine Ottocento, negli anni di ascesa del partito cristiano-sociale (e antisemita) del borgomastro viennese Karl Lueger e di tensioni nazionali sempre più forti. Per la città e per la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in particolare, il Simonino appartiene a una tradizione di pietà popolare ripetuta forse inconsapevolmente; ma l'origine crudele di quel culto rispunta nelle frange del cattolicesimo cittadino più oscurantista e viene largamente sfruttata sulle pagine della fascistissima *Difesa della razza* all'indomani del 1938.

Le belle fotografie che nel testo di Lorenza Liandru (*Simonino in bianco e nero. Fotogrammi sparsi di un culto nella prima metà del Novecento*) raffigurano le ultime processioni in onore del secondo patrono di Trento, trasmettono meglio di ogni parola il senso di irrimediabile inattualità che le circonda. L'ultima festività solenne del Simonino si tiene nel 1955, accompagnata dall'edizione di un opuscolo in cui il parroco di San Pietro ripropone la tesi classica dell'omicidio rituale: dieci anni più tardi, il coraggio e l'impegno di Gemma Volli, Iginio Rogger, Willehad Paul Eckert e Alessandro Maria Gottardi, avrebbero posto finalmente fine a questa pagina di storia trentina.

Marco Bellabarba

*Imèr tra Seicento e Settecento. La comunità e il suo territorio negli estimi dell'Archivio storico comunale: 1673 e 1750*, a cura di Gianfranco Bettega, Ugo Pistoia, Imèr, Comune, 2020, 196 pp.

Com'è noto, le comunità rurali durante l'antico regime avevano la necessità di ripartire al loro interno gli obblighi fiscali che non toccavano il singolo individuo, ma la *comunitas* nel suo complesso. Gli estimi erano lo strumento principale attraverso il quale gli amministratori comunitari di-

stribuivano il carico delle imposte, descrivevano la situazione dei patrimoni immobiliari dei *vicini* e tracciavano una netta linea tra chi contribuiva in quanto tale e chi invece doveva farlo in quanto forestiero. Questi registri, che per l'area trentina fanno la loro comparsa nella prima metà del Quattrocento, hanno avuto un ruolo non secondario nel definire – e di conseguenza nel costruire – la dimensione territoriale dell'insieme dei capifamiglia che si riconoscevano come comunità. Si tratta di documenti che anche localmente hanno avuto una certa fortuna presso gli storici: edizioni e studi, recenti e di buona qualità, infatti non mancano e Primiero è forse una delle aree di montagna più 'coperte' in questo senso. Negli anni Ottanta del secolo scorso Gianfranco Bettega e Ugo Pistoia hanno pubblicato gli estimi di Fiera di Primiero del 1554; successivamente quello, sempre di Fiera, del 1752; più recentemente, nel 2010, Giuseppina Bernardin ha curato l'edizione di questa tipologia documentaria prodotta per Transacqua tra il XVI e l'inizio del XVII secolo.

Il volume – ma forse meglio sarebbe dire l'operazione culturale – che qui si presenta è però piuttosto diversa dai suoi precedenti e per certi versi la si può considerare un nuovo approccio a questo tipo di fonte. Innanzi tutto (ma questo dipende dalla situazione archivistica di Imer) il *focus* dell'attenzione degli autori è posto su un periodo più tardo rispetto a quello cinquecentesco: qui si analizzano i quasi settant'anni che vanno dal 1683 al 1750, momento in cui il sistema fiscale steurale – introdotto sistematicamente dall'inizio del XVI secolo – era pienamente funzionante. Poi, e in questo si può ravvisare un aspetto davvero innovativo dal punto di vista metodologico, si è deciso di fare dialogare due diversi supporti: il tradizionale libro di carta (con una gradevole veste tipografica) e la rete internet. L'edizione vera e propria dei due registri è infatti reperibile *online*, passando per il sito istituzionale del Comune di Imer, collegandosi agli url: <https://www.comune.imer.tn.it/media/files/estimi/Estimo-di-Imer-1673.pdf> e <https://www.comune.imer.tn.it/media/files/estimi/Estimo-di-Imer-1750.pdf>. La curatela è stata affidata a Valeria Zugliani (estimo del 1673) e Giada Longo (estimo del 1750). Benché gli agili file PDF, scaricabili gratuitamente, costituiscano delle accurate edizioni delle fonti, forse, sfruttando più a fondo le opportunità dell'informatica, si sarebbe potuto proporre qualcosa di diverso rispetto a una trascrizione tutto sommato tradizionale, magari impostando un *data base* che permettesse una qualche aggregazione dei dati o progettando forme di navigabilità tra le registrazioni estimali. Su questo avranno pesato anche considerazioni sui tempi di realizzazione e di ordine economico, ma non vanno comunque sminuiti i meriti che l'amministrazione comunale primierotta ha avuto nel sostenere un'iniziativa dai chiari contorni scientifici, il che non è affatto scontato.

Dopo queste brevi considerazioni preliminari, passiamo al libro curato da Pistoia e Bettega che costituisce un fondamentale commento e approfondimento della fonte. Il volume si articola in cinque saggi che affrontano specifici argomenti suggeriti dalla lettura degli estimi e propongono interessanti questioni di ordine metodologico.

Il primo degli interventi, di Ugo Pistoia (*La comunità di Imèr tra basso medioevo ed età moderna*), è sicuramente quello maggiormente sganciato da una serrata analisi dei registri sei-settecenteschi, in quanto il suo autore si dedica a un imprescindibile inquadramento delle vicende vissute dal villaggio di Imèr nel più ampio contesto di Primiero. Sinteticamente, ma con accuratezza, si percorrono le vicende di questo insediamento umano partendo dalle sue più antiche tracce, dando spazio alle conflittualità che potevano sorgere dall'appartenenza di Imèr a un'ampia comunità di valle, riscontrabili in particolare dal XV secolo e soprattutto con la *villa* di Canal San Bovo. Non sono dimenticati i contributi alla storia socio-economica dell'area arrivati da apporti esterni, prevalentemente legati allo sfruttamento delle risorse alpine (legname, pascolo, minerali).

Marcello Bonazza (*Gli estimi di Imèr tra fiscalità di antico regime e moderno catasto*) scrive il contributo dai contorni maggiormente metodologici del volume. Viene esaminata la struttura degli estimi, mettendo bene in risalto gli elementi formali che davano sostanza alle rilevazioni; si passa quindi a un'efficace spiegazione del sistema fiscale di antico regime, fondato sul prelievo di *steure* (richieste dal sovrano) e *colte* (dovute al dinasta locale), per affrontare infine il problema della necessità di aggiornare ciclicamente questi registri per evitare pericolose incertezze del gettito, aprendo lo sguardo verso l'approdo di questa tipologia documentaria, ossia i primi catasti. Particolarmente apprezzabile nella trattazione è il fatto che le riflessioni sulla realtà fiscale del passato non risultano considerazioni astratte, ma sono ben supportate dai dati che emergono dalla realtà locale di Imèr.

Nel volume non poteva mancare una riflessione sulla toponomastica, che Lydia Flöss (*I toponimi nell'Estimo di Imèr del 1673 nella Renovazione del 1750*) conduce guidando il lettore attraverso la distinzione tra toponimi storici, quelli cioè attestati nei documenti dei secoli scorsi, e toponimi attuali, soffermandosi sulla sopravvivenza, molto limitata, dei primi nell'uso corrente. Vengono poi trattati i temi della resa grafica di termini che erano utilizzati con larga prevalenza nel parlato e quello del lento stabilizzarsi delle forme toponomastiche. L'evoluzione dei toponimi fornisce inoltre elementi interessanti sui cambiamenti nell'uso dei terreni: luoghi che negli estimi erano specificamente indicati come coltivati, nella toponomastica attuale sono diventati "prato" o "bosco".

Dai nomi dei luoghi, pronunciati e scritti in modi diversi nel corso del tempo, con il saggio di Giuseppina Bernardin (*Un'araldica della gente comune? Le 'node' negli estimi di Imèr*) si passa a un altro codice di comunicazione, anche questo registrato negli estimi primierotti (non solo in quello di Imèr), e pertanto reso pubblico e 'ufficiale': quello delle *node*, costituito da segni grafici che identificavano a una prima occhiata i beni di una certa famiglia e che finivano per identificare le stesse persone che li utilizzavano, al punto da essere ritenuti validi per le sottoscrizioni. Seguire l'apposizione di questi marchi nei registri fiscali, generazione dopo generazione, fornisce indicazioni di ordine sociologico e in qualche caso ha permesso all'autrice di valorizzare il ruolo delle donne e del matrimonio nella trasmissione dei patrimoni.

Nel saggio più corposo del volume (*Il territorio di Imèr tra XVII e XIX secolo*), Gianfranco Bettega è ben consapevole delle insidie che questo tipo di fonte presenta: tra quelle macroscopiche ci ricorda che le registrazioni escludevano, ovviamente, le proprietà fiscalmente immuni, quindi quelle degli enti religiosi, come il priorato di San Martino di Castrozza, e i copiosi nessi silvo-pastorali, oltre ad altri beni comuni, a disposizione delle comunità. L'autore affronta una riuscita ricostruzione del territorio e del paesaggio di Imèr in piena età moderna. Per farlo, utilizza brillantemente i dati estrapolabili dalle dichiarazioni estimali, restituendoci un'immagine dettagliata dell'assetto degli insediamenti umani in quest'area di Primiero e delle sue fasi di espansione. Legge poi con la maggiore precisione possibile la rete dei percorsi viari e dà conto dei condizionamenti ambientali posti alla presenza antropica, come quello costituito da un'idrografia non sempre favorevole. Gli estimi offrono dati sulle realtà culturali e produttive che Bettega non manca di portare alla luce con una certa ampiezza, così come riesce a ricavarne di altrettanto interessanti a proposito della società del villaggio, partendo soprattutto dalle descrizioni degli edifici. Su questi aspetti si segnalano in particolare le schede dedicate alla facoltosa famiglia Piazza e ai più modesti Partel e Chialdel.

Si è di fronte a un volume che per la sua articolazione e per molti aspetti va ben al di là di un semplice commento ai due registri estimali; si tratta piuttosto di un altro passo avanti in direzione della conoscenza storica di un territorio, Primiero, per il quale, grazie all'impegno di un non trascurabile gruppo di studiosi, si dispone già di rilevanti lavori che prendono in considerazione un ampio ventaglio di tipologie documentarie (anche quelle giudiziarie, esaminate in altre sedi da Samuele Rampanelli) e portano in evidenza, nel modo più corretto, rilevanti questioni storiografiche.

*Italo Franceschini*

*Affinché simili enormi delitti non restino impuniti. I processi in criminale nella Valle di Vestino nel Settecento*, a cura di Franco Cagol, Mauro Grazioli, Samuele Rampanelli, Salò, Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda; Arco, Il Sommelago, 2019, 429 pp.

Che le fonti prodotte dal concreto esercizio della giustizia penale siano una miniera di informazioni – sui modi in cui venivano regolati i rapporti tra le persone, sulle pratiche di risoluzione dei conflitti, sulla concezione stessa di offesa e ricomposizione; e più in generale sul piano della storia sociale, culturale, di genere, della famiglia, della lingua... – è stato ben dimostrato da una ormai consolidata tradizione storiografica. Non solo: spesso le fonti giudiziarie rappresentano l'unica finestra a disposizione dalla quale guardare, per dirla con Mario Sbriccoli, ad alcuni “fenomeni sociali altrimenti asintomatici”<sup>1</sup>; l'unica traccia del passaggio di uomini e donne altrimenti del tutto invisibili.

Proprio in questo solco si inserisce il meritorio progetto editoriale curato da Franco Cagol, Mauro Grazioli e Samuele Rampanelli, che in questo volume propongono la trascrizione di undici processi penali, selezionati su un totale di 167 fascicoli processuali “in criminale” prodotti dalla giurisdizione feudale di Lodrone, nella parte sud-occidentale del principato vescovile di Trento: nucleo documentario ora conservato nella Sezione notarile dell'Archivio storico del Comune di Trento che, in virtù della sua consistenza e configurazione, costituisce di per sé un caso unico nel panorama delle ben più lacunose e intermittenti fonti giudiziarie di area trentina in antico regime. La selezione, che i curatori dichiarano “mirata ad avviare un primo studio sulla conduzione dei processi in materia penale prodotti in un'area circoscritta” (p. 8), ha privilegiato i procedimenti istruiti nella valle di Vestino – situata ai confini del principato, tra i laghi di Garda e di Idro – nel corso del XVIII secolo, e precisamente lungo un arco cronologico che va dal 1713 al 1788.

I tre bei saggi introduttivi offrono le coordinate essenziali nelle quali collocare i processi trascritti. Quello di Mauro Grazioli illustra le caratteristiche istituzionali e socio-economiche della valle di Vestino, ma pure le sue peculiarità geografiche e le vie d'accesso ad essa: aspetti niente affatto secondari, questi ultimi, per comprendere il grado di permeabilità o di isolamento del territorio. Franco Cagol ricostruisce la storia del vero e pro-

---

<sup>1</sup> Mario Sbriccoli, *Storia del diritto e storia della società. Questioni di metodo e problemi di ricerca*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro, Atti dell'incontro di studio*, Firenze, 26-27 aprile 1985, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 127-148, qui p. 143.

prio “protagonista di carta”<sup>2</sup> del processo penale, ossia il fascicolo: la sua produzione da parte del tribunale, il ruolo dei notai e dei loro archivi nella conservazione della documentazione giudiziaria, le contingenze straordinarie che – nonostante la quasi generalizzata prassi di scartare gli atti in materia criminale, la cui utilità pratica si esauriva nel breve termine – hanno determinato la sopravvivenza di questo specifico fondo, fino alla sua traslazione nell’attuale sede conservativa. A Samuele Rampanelli, infine, è affidato il difficile compito, felicemente risolto, di tratteggiare il complesso quadro giuridico e istituzionale che fa da sfondo alle fonti in oggetto: l’architettura, le competenze e i riferimenti normativi del tribunale, la procedura processuale e le sue ritualità, ma anche la concezione di pena sottesa a questo tipo di impianto giudiziario: e non può non colpire il lettore, che forse immagina un antico regime di condanne crudeli ed esecuzioni sanguinose, come le sanzioni più consuete fossero in realtà quelle pecuniarie o il bando. Nei processi qui proposti mai compaiono pene detentive o capitali, mentre centrali risultano altre forme di risoluzione, come le suppliche che i condannati potevano inoltrare ai giudicanti per ottenere la grazia, o gli accordi di pace con la parte offesa: pratiche, queste ultime, che mettono in luce le persistenze “negoziali” della giustizia settecentesca, nella misura in cui esse erano “orientat[e] alla mediazione e alla riconciliazione tra i gruppi in conflitto” in via extragiudiziaria (p. 56).

Il cuore del volume sono proprio gli undici processi, trascritti secondo criteri non ‘rodati’ – essendo questa una tipologia documentaria poco frequentata dalle edizioni di fonti in relazione al XVIII secolo – eppure convincenti, soprattutto in considerazione della natura antologica e non esclusivamente specialistica del libro. Si è ad esempio optato per una trascrizione parziale, mentre alcuni documenti sono riassunti nei registri: scelta forse non ortodossa, con la quale tuttavia chi ha avuto a che fare con le fonti giudiziarie e la loro ripetitività potrà probabilmente convenire.

I processi, celebrati perlopiù per delitti violenti (omicidi, risse, aggressioni, rapine, azioni intimidatorie), rivelano anzitutto tutto un mondo giuridico, costituito da un complesso coacervo di fonti normative e giurisprudenziali – gli statuti della valle di Vestino e lodroniani, lo Statuto di Trento, specifici proclami emessi dai giudicanti, le consuetudini dello *ius commune*, le *practicae criminales* dei secoli precedenti – e dalla loro concreta e non sempre univoca applicazione. Ma contengono anche, innumerevoli, quelle

---

<sup>2</sup> L’espressione, che pur si riferisce alla procedura normata dal codice austriaco del 1803 ma che appare calzante anche in questo contesto, è di Paolo Pittaro, *Giustizia criminale e ragion di Stato*, in *Codice penale universale austriaco (1803). Ristampa anastatica*, a cura di Sergio Vinciguerra, Padova, Cedam, 1997, pp. CXLIII-CLIV, qui p. CXLVII.

notizie cui si accennava in apertura; quei dettagli che contribuiscono insomma a ricostruire i contorni di una “società viva”. E quella che emerge dai documenti – in controtendenza rispetto a una diffusa visione romantica ed edulcorata delle piccole comunità del passato – è una società povera e fondamentalmente violenta: caratterizzata, anche, da un’ampia diffusione delle armi, dall’abuso di alcol, da una certa consuetudine alla vendetta e alla prevaricazione, da continue tensioni tra ville vicine. Teatro dei delitti è spesso l’osteria: spazio per eccellenza di sociabilità, ma anche luogo tanto delicato da richiedere specifiche norme statutarie, come chiarisce Grazioli nel suo contributo; luogo in cui, appuriamo dai processi, si litiga, ci si ubriaca, si insultano i rivali e si maltrattano le ostesse, si scatenano risse, si tirano schioppettate e coltellate, si gioca alla morra, si suona il colascione. Vale la pena di ricordare qui come proprio il danneggiamento di un colascione, strumento simile a un liuto allora molto diffuso in ambito popolare, fu il pretesto per una rissa a mano armata scatenata da una compagnia di Moerna all’osteria di Persone: il processo relativo (n. 6) potrebbe senz’altro rappresentare una fonte interessante per gli studiosi di storia sociale della musica e della cultura materiale, giusto per fare un esempio concreto della molteplicità dei piani di indagine che le fonti giudiziarie possono intersecare.

Da menzionare a parte è il processo n. 10, avviato dopo che una “persona secreta ben nota” all’ufficio commissariale segnala la gravidanza di una ragazza nubile di Magasa. Qui, si noti, l’intervento del tribunale non aveva tanto uno scopo punitivo nei confronti della giovane (cosa per altro prevista da altre legislazioni del periodo, ad esempio quella Svizzera<sup>3</sup>); quanto principalmente una funzione preventiva, volta cioè a evitare la soppressione del nascituro – esito non raro delle gravidanze extraconiugali: sia la ragazza che la propria madre vengono infatti minacciate a tal proposito, e si allertano le levatrici affinché assistano al parto e ne facciano rapporto (altre figura interessante, quella della levatrice, spesso coinvolta in sede processuale nel ruolo di *longa manus* dell’apparato giudiziario).

Gli undici procedimenti trascritti sono tutti significativi – vuoi per il tipo di reato indagato, vuoi per gli attori e le dinamiche comunitarie coinvolte, vuoi per la loquacità dei documenti contenuti – e si intuiscono i motivi per cui la scelta dei curatori sia caduta su di essi. Si intuiscono, appunto:

---

<sup>3</sup> Raffaello Ceschi, *Gravidanze illegittime. Prevaricazione e interrogatori nelle doglie nella Svizzera italiana (secoli XVI-XVIII)*, in *Riti di passaggio, storie di giustizia. Per Adriano Prosperi*, 3, a cura di Vincenzo Lavenia, Giovanna Paolin, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 43-53.

perché – questo va rilevato – inspiegabilmente non viene fornita alcuna delucidazione in merito ai criteri di selezione.

In appendice, un utile elenco corredato da brevi regesti dà conto di tutti i 167 incartamenti penali, più ulteriori 51 civili, prodotti dalla giurisdizione di Lodrone tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XIX, conservati, come già rammentato, nel Fondo notarile dell'Archivio storico del Comune di Trento.

Si vuole infine ricordare l'indice dei nomi e dei luoghi, a cura di Gianfranco Ligasacchi: che si suppone frutto di un lavoro certosino, considerati sia i numerosissimi omonimi – la cui identificazione deve essere stata tutt'altro che facile –, sia la precisione con cui si indicano non solo i toponimi, ma pure, su scala più minuta, i singoli luoghi o edifici inclusi entro le varie località (piazze, case, palazzi, capitelli ecc.). Manca, invece, un indice dei processi, che sono segnalati nel sommario in un unico blocco: un indice specifico avrebbe agevolato la consultazione del libro e fornito al lettore una panoramica più immediata delle fonti in questione.

Francesca Brunet

Mario Cerato, *Le radici dei boschi. La questione forestale nel Tirolo italiano durante l'Ottocento*, Pergine Valsugana, Publistampa, 2019, 531 pp.

Nel 2018 è entrato in vigore il Testo Unico in materia di Foreste e Filie Forestali (TUFF); il provvedimento aggiorna le disposizioni nazionali precedentemente in vigore per rispondere ai profondi mutamenti economici e sociali, normativi e istituzionali che il contesto forestale – nazionale, europeo e globale – ha subito negli ultimi vent'anni, durante i quali ha recepito indicazioni costituzionali e normative, direttive europee e non da ultimo ha sottoscritto molteplici accordi internazionali in materia di clima, ambiente, biodiversità, paesaggio. La legge si propone così di semplificare il quadro normativo e arrivare a garantire un punto di equilibrio tra la conservazione e la tutela delle foreste e la loro funzione economico-produttiva.

Il volume di Mario Cerato affronta questi nodi tematici in chiave storica concentrandosi in particolare sui boschi in provincia di Trento nel XIX secolo. Scrivere un libro come questo significa soprattutto confrontarsi con le fonti documentarie perché non esistono studi approfonditi sull'epoca esaminata, a parte alcune importanti eccezioni, tra cui vanno segnalati i lavori di Mauro Nequirito, come *La montagna condivisa* dedicato al patrimonio collettivo (2010), e il recente libro di Mauro Agnoletti, *Storia del bo-*

sco (2018) che si occupa del paesaggio forestale italiano dall'età antica ai giorni nostri e riserva al Trentino numerose pagine.

Mario Cerato parte dalla ricca documentazione prodotta dagli Uffici forestali conservata presso l'Archivio di Stato, l'Archivio provinciale di Trento e alcuni istituti locali per ricostruire la parabola dei boschi comunali, erariali e privati presentandone in ampi capitoli la rilevanza economica, le tipologie di utilizzazioni, le trasformazioni dell'organizzazione forestale. Si sofferma in particolare sulla complessa interazione tra il bosco e le attività agricole e sulle molteplici criticità legate alle controversie per i confini.

In questo denso volume l'autore entra subito in *medias res* e presenta i molti problemi dei tecnici forestali nel XIX secolo, divisi tra la lealtà e i doveri di servizio e la consapevolezza delle dure condizioni di vita delle popolazioni locali alla continua ricerca di capitalizzare i proventi dei boschi. Pur tuttavia, prima di seguire la sua ricostruzione, va richiamato come la vicenda dei boschi trentini sia una storia di *longue durée*, che ha profondamente permeato le strutture economiche e sociali di questi villaggi di montagna, in un rapporto simbiotico tra uomini e risorse: già nel 1181 troviamo traccia della fluitazione del legname sull'Adige e di un sito per l'allestimento delle zattere a Egna e meno di un secolo dopo (1270) i villaggi di Fiemme avevano introdotto un sistema di godimento collettivo dei boschi, nei cosiddetti *gazzi* (selve bandite), la cui utilizzazione fu regolamentata con maggior dettaglio negli ordinamenti forestali cinquecenteschi, quando lo sfruttamento dei boschi visse una fase espansiva in tutte le Alpi orientali. Proprio l'aumentata pressione sulle foreste spinse le autorità a emanare regolamenti forestali e di fluitazione nella seconda metà del Cinquecento, in particolare nei distretti minerari e forestali di Primiero, Ivano, Telvana, Tesino e Rovereto – e più tardi in quelli tirolesi di Fiemme, Enn, Caldif, Salorno, Königsberg (1735). Le disposizioni si prefiggevano di disciplinare l'accesso ai boschi e sono utili per ricostruire il rapporto tra i villaggi e il patrimonio forestale attorno al quale si muovevano notevoli interessi, in una evidente contrapposizione tra signori territoriali e comunità. Per entrambi la questione si giocava sul controllo dei diritti di taglio e sui proventi derivanti dal commercio. Per i bilanci statuali si trattava di una voce decisiva per i ricchi introiti garantiti dalle concessioni di taglio e dai dazi di esportazione sul legname da opera e sulla legna da ardere commerciati nelle città e nei distretti di pianura, tra cui spiccava per dimensione e importanza Venezia. Un fenomeno che documenta l'inserimento di molteplici vallate trentino-tirolesi al confine con i mercati della Repubblica veneta in un circuito commerciale, animato da mercanti forestieri in società con operatori locali, le cui dimensioni e complessità sono state ricostruite in recenti studi dedicati alle Alpi orientali (per i riferimenti bibliografici riman-

do a Giacomo Bonan, Claudio Lorenzini, *Common Forest, Private Timber*, 2021).

Il libro di Mario Cerato aggiunge un'importante tessera nella complicata storia dei boschi trentini, in cui l'autore fotografa un momento di passaggio, segnato dalla fine delle compagini statuali di antico regime e l'accorpamento del territorio al *Kronland Tirol*. Punto di partenza della ricerca è grosso modo il 1805 quando sotto la dominazione bavara i boschi furono trasferiti ai Comuni, in un processo di riforma solo abbozzato, ma che sancì la fine degli antichi sistemi regolari, che sino allora avevano controllato queste risorse di lenta riproducibilità. Non si trattava però solo di un cambiamento politico-istituzionale, ma anche di una nuova stagione per l'economia forestale, contrassegnata nel contempo dall'esaurirsi di metodi di lavoro e tecniche secolari di trasporto e dall'evoluzione del commercio internazionale del legname. Criticità che andarono acuendosi negli ultimi decenni del secolo e nei primi anni del Novecento con l'arrivo sul mercato delle risorse forestali di altri territori dell'impero asburgico (Romania, Ungheria), prodotti che contribuirono alla grave crisi dell'economia del legno delle Alpi orientali, in difficoltà a competere con la ricchezza di un patrimonio finora inesplorato, reso accessibile dall'espansione della ferrovia, che accorciava le distanze e abbatteva i costi, come hanno mostrato recentemente Luciano Segreto in *I Feltrinelli* (2011) e Jawad Daheur nel saggio *La Galicie autrichienne* (2016).

Il pregio del libro di Cerato sta nella ricostruzione minuziosa delle crescenti difficoltà e del clima in cui maturò una nuova legge forestale, emanata solo nel 1852 in una unica patente imperiale per tutti i paesi della monarchia e un anno dopo pubblicata in lingua italiana per il Trentino (p. 53). Una legge che a detta dell'autore nasceva già obsoleta e priva di quegli strumenti di tutela dei boschi che in Trentino erano in condizioni deprecabili.

Grazie ai documenti presentati qui è possibile seguire il complicato rapporto tra le istituzioni forestali e le popolazioni. Le prime erano impegnate a districarsi in un quadro normativo confuso e farraginoso, in cui non sempre era possibile applicare le conoscenze apprese nelle scuole di scienze forestali in cui era addestrato il personale al servizio dell'impero, dove si ambiva a creare dei funzionari capaci di elaborare i piani di assetto forestale, cioè i piani di taglio pluriennale, per consentire ai comuni di sostenere i propri debiti. Si trattava in ogni caso di limiti strutturali di un'organizzazione cui competeva occuparsi di un patrimonio che si estendeva da Castelfondo a San Martino di Castrozza, da Tempesta alla val di Fiemme. Tra le diverse criticità spicca la sovrapposizione di attribuzioni tra i vari uffici periferici che generò conflitti di competenza lungo tutto il

secolo. Altrettanto problematico fu coniugare le esigenze di tutela dei boschi con quelle economico-produttive dei comuni, in perenne crisi di liquidità. Nell'Ottocento in particolare crebbero i problemi di sussistenza delle popolazioni rurali, vittime della scarsità di mezzi, acuita dalla pressione demografica di un territorio cresciuto in numero di abitanti, ma non in fonti di sostentamento.

Lo sfruttamento intensivo dei suoli e la contrapposizione tra gli utilizzatori dei boschi e quelli dei pascoli furono aggravati dai disastri ambientali, in particolare dalle alluvioni di fine secolo, come racconta l'autore, proponendo gli stralci di un appello inviato dai 227 comuni trentini a Innsbruck dopo la disastrosa alluvione del 1882.

Tra i vari punti in discussione per la tutela dei suoli vi era anche l'eliminazione del pascolo caprino contro cui si opponevano fermamente le popolazioni perché "la capra è l'animale più utile della zoologia, essa ci somministra il modo di pagare le imposte pubbliche, (...) essa è la vacca del povero (...) essa è la vita di tanti infermi col suo latte medicinale (...) [senza la capra c'è l']America od il Socialismo": una frase che sintetizza con straordinaria efficacia i grandi temi dell'emigrazione e della questione sociale che hanno contraddistinto l'Ottocento (p. 148). Per gli autori dell'appello era palese che non si potevano scaricare le responsabilità del disastro idrogeologico sul pascolo caprino, mentre da decenni si praticava il taglio intensivo in ampie porzioni di montagna. Un'argomentazione che continuerà a occupare gli incartamenti delle autorità forestali anche nella prima metà del Novecento fino a quando lo sviluppo e il "miracolo economico" non offriranno altri sbocchi a queste società.

Il volume offre anche interessanti capitoli sulle tecniche in uso nel lavoro boschivo: la fluitazione sciolta (la *menada*) e quella legata in zattera (pp. 269-310) descritte nella loro fase di esaurimento nei diversi territori, per i quali sono offerte interessanti carte tematiche e immagini d'epoca, che corredano tutti i capitoli, arricchiti anche da progetti di impianti per la fluitazione e per la lavorazione del legno, planimetrie, carte allegate ai piani di assestamento forestale e mappe, cui si aggiungono nove appendici documentarie, un utile glossario tecnico della terminologia coeva e indici dei nomi di luogo e di persona.

*Katia Occhi*

*Archive in Südtirol. Geschichte und Perspektiven / Archivi in Provincia di Bolzano. Storia e prospettive*, hrsg. von / a cura di Philipp Tolloi, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2018 (Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchiv / Pubblicazioni dell'Archivio provinciale di Bolzano, 45), 540 pp., ill.

La più recente storia archivistica sudtirolese inizia nel 1919, in seguito alla divisione del *Land* e all'annessione dell'Alto Adige al Regno d'Italia, con susseguente spartizione – ma forse sarebbe più corretto parlare di smembramento – dei fondi archivistici fra Austria e Italia. Anche Bolzano diveniva dunque sede, come gran parte dei capoluoghi di provincia italiani, di un Archivio di Stato sebbene, fino al 1930, nella forma di sezione distaccata dell'Archivio di Stato di Trento. L'ingresso formale delle due province nel sistema archivistico nazionale coincideva peraltro con il rientro e la progressiva restituzione di una buona parte della documentazione archivistica da tempo depositata a Innsbruck e a Vienna. Un secondo, significativo, passaggio fu determinato dall'assegnazione di competenze in materia archivistica da parte dello Stato italiano alle due Province autonome, in seguito alla quale venne fondato, nel 1986, l'Archivio provinciale di Bolzano. Il *Südtiroler Landesarchiv* trovò una sua sede, insieme all'Archivio di Stato e alla Biblioteca provinciale di lingua tedesca “Dr. Friedrich Tessmann”, presso l'edificio appositamente progettato in via Armando Diaz.

Il 30° anniversario dalla fondazione dell'Archivio provinciale di Bolzano ha rappresentato l'occasione per la pubblicazione di un volume che si configura come una riflessione sulla “storia istituzionale, amministrativa, della scienza, del pensiero, culturale, politica, e non ultimo anche (auto)biografica, e che ricostruisce gli eventi che portarono alla fondazione dell'Archivio provinciale” (p. 11). Il volume è diviso in otto sezioni: l'“Archivistica in Provincia di Bolzano”, l'“Archivio provinciale di Bolzano”, gli “Archivi degli enti pubblici locali”, gli “Archivi ecclesiastici” e gli “Archivi audiovisivi”; più eccentriche le ultime tre, con saggi dedicati all'attività degli archivisti, alla “percezione dall'esterno” della realtà archivistica sudtirolese e a un *excursus* sull'Archivio provinciale di Trento.

Il fulcro sta dopo gli anni Sessanta quando, nel contesto della “Commissione dei 19”, insediatasi il 1° settembre 1961, iniziò la lunga riflessione sull'autonomia sudtirolese che condusse, nel 1972, all'emanazione del Pacchetto di Autonomia. Il periodo è ripercorso da Harald Toniatti che, attraverso l'analisi della documentazione del deputato democristiano Alcide Berloff, membro della Commissione, studia il percorso che portò all'attribuzione, non senza accesi dibattiti, di specifiche competenze alle province di Bolzano e Trento, compresa la materia archivistica, con conse-

guente passaggio dall'Archivio di Stato all'Archivio provinciale di materiale archivistico avente "particolare rilevanza per la storia locale".

Il secondo saggio introduttivo è redatto da Hans Heiss, il quale si sofferma a lungo sul più ampio tema delle applicazioni informatiche agli archivi, sulla digitalizzazione delle carte e sulla fruizione delle stesse attraverso la rete, nonché sulle ripercussioni di tali processi. È un tema, questo, che va ben oltre il singolo caso di studio locale e che interroga sul ruolo che devono assumere le istituzioni archivistiche, ormai in parte svuotate dal ruolo di depositarie della memoria storica, in un contesto in cui l'ampiezza dei dati e dei documenti oggi a disposizione nel *web* finisce per modificarne irrimediabilmente le funzioni. Il saggio è chiuso da una testimonianza personale (*Minima Personalia*) dedicata alle primissime fasi della ricerca di Heiss nei depositi dell'Archivio diocesano di Bressanone e nell'Archivio di Stato di Bolzano.

La sezione dedicata all'Archivio provinciale di Bolzano è aperta dal contributo di Christoph Haidacher che, "con prospettiva da nord", analizza il periodo che va dal primo dopoguerra al Pacchetto di Autonomia del 1972. Gli anni sono caratterizzati da una scarsa, se non nulla, collaborazione fra Innsbruck e Bolzano, nel contesto di un clima culturale che vedeva gli archivi italiani come 'concausa' dello smembramento del *Land* tirolese. Soltanto a partire dal 1972 e, in particolare, con l'istituzione dell'Archivio provinciale di Bolzano, furono intraprese collaborazioni con il ben più antico *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck. A Joseph Nössing, già direttore dell'Archivio di Stato di Bolzano e primo direttore dell'Archivio provinciale, è affidato il compito di tracciare una ricostruzione personale di quell'esperienza, mentre Philipp Tolloi in un cospicuo intervento traccia le origini e le tappe della costruzione, anche materiale, dell'Archivio provinciale, in relazione alla legge istitutiva (la n. 17 del 13 dicembre 1985) e in riferimento al ruolo di ricerca, vigilanza e valorizzazione sugli archivi dei privati e dei comuni sudtirolesi.

Agli archivi degli enti pubblici locali sono dedicati cinque contributi. Il primo, più generale, di Verena Messner, è relativo agli archivi comunali. Partendo da una disamina su tale tipologia prima e dopo l'annessione, l'autrice descrive il ruolo attribuito dalla legge 17/1985 all'Archivio provinciale in relazione a tutte le pratiche di gestione della documentazione archivistica comunale, dalla produzione della documentazione fino alla sua potenziale conservazione illimitata in archivio storico, nonché le nuove prospettive (*Die Gemeindearchive in der Zukunft*) con l'introduzione della gestione informatica dei documenti (digitalizzazione, protocollo informatico ecc.). Di seguito vengono affrontati alcuni casi specifici: Hannes Obermair descrive alcuni progetti di digitalizzazione (*BO-histo - Bozen-Bolzano's*

*History Online*) dell'Archivio storico del Comune di Bolzano, nonché alcune iniziative di *public history* relative a tematiche di storia contemporanea. Hubert Mock e Andreas Oberhofer prendono in considerazione gli archivi dei Comuni di Bressanone e Brunico, mentre Claudia Fassò si dedica all'Archivio del Comprensorio sanitario di Bolzano, con un saggio che si configura come una sorta di prima guida orientativa ai fondi (vi sono anche quelli della Cassa mutua provinciale di malattia, dell'Opera Nazionale Invalidi di Guerra, i fondi delle Casse Mutue Artigiani, Commercianti e Coltivatori diretti, il fondo dell'ente ospedaliero "Ospedale generale di Bolzano", il fondo del Medico provinciale e il fondo Istituto Nazionale Assistenza Dipendenti Enti Locali). Anche questo contributo si conclude con alcune note sulle prospettive, e sfide, future nella gestione di archivi ibridi cartacei-digitali.

La sezione sugli archivi ecclesiastici è dedicata unicamente all'Archivio diocesano di Bressanone, la cui descrizione è affidata alla direttrice Erika Kustatscher: è un'interessante disamina sui fondi capitolari, del Consiglio aulico e del Concistoro del vescovo di Bressanone. Anche in questo caso vengono ripercorse le attività messe in atto dopo la secolarizzazione del principato vescovile per tutelare l'archivio e, in anni più recenti, le attività di descrizione, pubblicazione e valorizzazione della documentazione.

Alessandro Campaner e Marlene Huber dedicano i loro saggi rispettivamente alla *Nascita e sviluppo dell'archivio fotografico dell'Archivio provinciale di Bolzano* e al fondo archivistico *Media e Film* della ripartizione in lingua tedesca della Provincia. Campaner sottolinea l'importanza della metadattazione come processo che deve andare di pari passo con la digitalizzazione perché funzionale a "promuovere la ricerca e a rendere [le immagini] accessibili da remoto" e utile a "generare coscienza e conoscenza del patrimonio archivistico e fotografico" (p. 349). Fra i vari progetti menzionati (pp. 331-336) va ricordato, in particolare, quello relativo alla digitalizzazione delle oltre 9.500 immagini provenienti dal fondo, oggi depositato presso lo stesso Archivio provinciale, dell'ex presidente della Provincia Silvius Magnago.

Più eccentrici, si diceva, sono i testi compresi nella sezione "Archivisti/e: formazione e attività". David Fliri dedica la sua ricerca all'archivio comunale di Merano e al suo ordinamento da parte dell'archivista Karl C. Moeser prima e dopo la Prima guerra mondiale; parte della documentazione fu portata dallo stesso Moeser presso la sua abitazione a Innsbruck e soltanto nel 2016 tali carte, che nel frattempo erano entrate a far parte di un lascito depositato presso il *Tiroler Landesarchiv*, poterono tornare a Merano, riempiendo, almeno parzialmente, alcuni vuoti documentari causati dai bombardamenti sulla città nel 1944. Angela Mura prende quindi in consi-

derazione alcuni interventi di ordinamento degli archivi della regione trentino-tirolese prima e dopo la secolarizzazione, con particolare attenzione alle prassi di ordinamento. Fra i casi presi in considerazione vi sono quelli dei principati ecclesiastici di Trento e Bressanone e quello del Giudizio vescovile brissinese di Fassa, archivi in parte oggetto di ricerche svolte proprio negli ultimi anni. La sezione è chiusa da un ulteriore contributo di Harald Toniatti, direttore dell'Archivio di Stato di Bolzano, che descrive le origini e le tappe che condussero all'istituzione, nel 1964, della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, con un'utile tabella riassuntiva che elenca corsi e docenti della scuola dalla sua fondazione fino al 2016.

La penultima partizione di questo ponderoso volume è dedicata alle "Percezioni dall'esterno" degli studiosi che hanno frequentato e frequentano gli archivi. Sono stati scelti allo scopo due diversi punti di vista: Margareth Lanzinger incentra il suo contributo sull'approccio con cui ci si deve avvicinare all'archivio, nonché sul rapporto fra documentazione e ricerca storico-antropologica, storia locale e storia globale, mentre Richard Niedermair racconta la propria esperienza personale di ricerca in diversi archivi, quale "cronista" della storia di San Lorenzo di Sebato, in Pusteria.

Chiude il volume Armando Tomasi, direttore dell'Archivio provinciale di Trento, affrontando il quadro normativo di riferimento e le attività di produzione degli strumenti archivistici per la Provincia e per gli enti vigilati; inoltre, prima di un elenco dei fondi conservati presso l'Archivio provinciale, prende in considerazione il tema della gestione digitale della documentazione "in formazione". Il saggio consente una proficua comparazione con l'esempio sudtirolese nato nel quadro di una cornice normativa simile e con competenze spesso sovrapponibili.

In apertura del volume Philipp Tolloi sottolinea, fra gli obiettivi dell'iniziativa, il "rendere noto a un pubblico più ampio la realtà degli archivi e il loro significato", nel contesto di una "campagna di sensibilizzazione". Se diamo per scontato che il mondo degli archivi possa effettivamente essere alla portata di un pubblico ampio e generico – il che per gli addetti ai lavori è sempre auspicabile, ma non sempre di facile realizzazione – la lettura complessiva del volume ci porta a confermare l'utilità dell'operazione. Da questo punto di vista la mancanza di un *abstract* in lingua italiana/tedesca e inglese prima di ciascun saggio non agevola però una maggior diffusione delle conoscenze trasmesse.

Anche se non tutte le innumerevoli sfaccettature del mondo archivistico sono state prese in considerazione, come evidenziato dallo stesso curatore, (p. 12), *Archivi in Provincia di Bolzano* rappresenta senza dubbio una valida, stimolante base di partenza per ulteriori e nuove ricerche in materia.

*Stefano Malfatti*

Ezio Amistadi, *Montanari si diventa. Storia di un popolo libero. I trentini*, Arco, EAPublishing, 2018, 151 pp.

Il volumetto si presenta fin dal titolo come un libro di storia, ma una recensione che parta da questo presupposto potrebbe risolversi in breve. Tra le 150 pagine di non grande formato che compongono otto certamente non lineari capitoli, una postfazione e un glossario (del quale tacere è bello), quelle dedicate propriamente alla storia sono infatti solo 25 e hanno carattere compilativo. Si potrebbe immaginare che dipendano da quanto dichiarato in bibliografia dove, tra i 71 titoli, quelli relativi alla storia trentina sono però davvero pochi: *La sovranità* di Josef Kögl (1964), il volume miscelaneo curato da Lia de Finis (1996) e i primi due volumi della *Storia del Trentino* ITC. È però difficile dire da dove vengano molte delle informazioni che vengono fornite. Nelle 25 pagine in questione si trova scritto, tra l'altro, che tribù celtiche fondarono Bressanone nel 500 a.C. (p. 72), che i *Genuanes* del *Tropaeum Alpinum* erano gli abitanti della val di Genova (p. 31), che il Trentino era “punta avanzata dell'impero romano verso nord” (p. 13), che ai tempi dei Longobardi quello di Trento era un “granducato” (p. 122), che la contea del Tirolo fu “istituita” nel 1140 (p. 34), che esiste un documento del 1200 in cui compare un “giudice di Rovereto, che era considerata la città più italiana del Trentino” (p. 74), che Borgo Valsugana era una colonia legata a uno stanziamento militare dei conti di Tirolo (p. 80), che a salvare l'Europa dalla fame diffusasi dopo il 1350 furono il mais e soprattutto la patata (p. 96), che il *Landlibell* del 1511 fu stipulato tra Massimiliano e i quattro stati della Dieta tirolese da un lato, i principi vescovi di Trento e Bressanone dall'altro e fece sparire “tutti gli elementi pregiudizievoli dell'autorità vescovile, compresi nelle vecchie compattate” (p. 126), che il Sacro (Romano) Impero terminò nel 1871 (p. 41), che l'occupazione del municipio di Bolzano del 2 ottobre 1922 fu il momento della “fine dell'autonomia amministrativa” (p. 42); e perfino che “la situazione attuale [l'autonomia trentina] è la conseguenza degli accordi di pace stabiliti alla fine della prima guerra mondiale” (p. 14). Più che alla storia l'autore sembra però interessato alla preistoria, che nel volume occupa ampio spazio: è infatti nell'epoca in cui non era in uso la scrittura che Amistadi ritiene di trovare materiali per sostenere le proprie tesi. Chi scrive non ha una conoscenza specialistica di tali temi, ma alza un sopracciglio vedendo che oltre che di Bagolini, di Ciurletti e di Marzatico il volume si dichiara debitore degli studi ottocenteschi di Giovanelli e di Oberziner (chiamato “Oberzinger”), nonché delle opinioni non sempre recenti di linguisti, antropologi e filosofi (tra questi Rousseau, Stuart Mill, Max Weber).

Insomma, ci si potrebbe fermare qui e dire solo che si tratta di una delle non poche opere che negli ultimi decenni sono state (auto)prodotte da volonterosi dilettanti, desiderosi di vedere stampate le loro convinzioni sullo stato del mondo e di rendere noto alla cerchia amicale il risultato delle proprie non sistematiche letture, abbondando in schemi, semplificazioni, anacronismi e audaci fantasie, e senza neppure preoccuparsi della cura formale del testo: nella profonda convinzione, però, di stare raccontando “gli eventi *così come sono realmente accaduti*” (p. 136).

*Montanari si diventa* merita però una diversa considerazione per due motivi. Il primo è che l'autore è persona nota, posta dall'ente pubblico alla presidenza del principale museo etnografico della Provincia; il secondo è che la lettura di quest'opera permette di aggiungere un nuovo tassello alla riflessione sulle “grandi narrazioni” riguardanti la storia locale. Un tassello non privo di importanza, se si considera che Amistadi dichiara di voler fare del volume un punto di partenza per la diffusione di nozioni e schemi interpretativi, rivolgendosi soprattutto all'ambito giovanile.

Quale narrazione esce allora dal libro di Amistadi? Presupponendo che il popolo trentino esista, l'autore si chiede quando e come nacque, cosa lo generò, quali siano le sue caratteristiche. La prima domanda è quanto mai importante, perché “ciò che eravamo ieri lo siamo ancora oggi” (p. 47 e p. 84). La nascita dei Trentini è collocata in un momento remoto: “montanari” lo diventarono una volta per tutte tra il 1300 avanti Cristo e l'inizio dell'era volgare. Scrive infatti Amistadi: “il periodo di stabilizzazione (...) a mio parere, risale all'epoca della cultura centroalpina e culmina con il periodo retico; dal 1300 a.C., all'inizio dell'epoca romana. Le genti trentine, condizionate dall'ambiente e con pochi ma importanti contatti esterni, soprattutto Celti ed Etruschi, formano la propria caratteristica di ‘montanari’” (p. 19). “In questi secoli [dopo il 1300 a.C.] il Trentino forma la propria cultura” (p. 31). I Liguri furono capaci di espandersi “dal Rodano all'Arno”, ed “è quindi plausibile pensare che un po' di questi ultimi finissero sulle nostre montagne” (p. 60); essi diedero vita alla civiltà etrusca, ma “in seguito alle sconfitte subite nel VI-V secolo la loro espansione finisce e in parte ritornano a casa: sulle montagne” (p. 61). La conclusione, a p. 64, è letteralmente questa: “Il fatto che gira e rigira vi sia la concreta possibilità che i trentini ma non solo i trentini siano una evoluzione del popolo autotono dei Cromagnon liguri essa altro non è che il divenire storico o evoluzione in senso darwiniano”. Per cui “all'inizio dell'epoca romana, gli originari Cromagnon-Liguri denominati Reti, nel momento in cui diventano montanari, hanno assimilato ed integrato Celti ed Etruschi dando vita a un solo popolo, i progenitori dei trentini di oggi” (p. 65). Un popolo che aveva già allora una propria lingua, unica e stabile nei secoli: “È dunque que-

sta l'epoca, bronzo recente, nella quale si forma il dialetto trentino" (p. 76); "la prima lingua dei montanari trentini è stata prevalentemente il dialetto trentino, che vanta una storia lunga tremilacinquecento anni" (p. 84); 1300 anni prima di Cristo "i trentini perfezionano il proprio idioma: il dialetto trentino" (p. 110).

Amistadi ha allora un'idea chiara per quel che riguarda la genesi dei trentini, per i quali "il senso di appartenenza, l'identità, è l'essere montanari; appartenere a quella montagna, non ad una montagna qualunque, inserita in uno spazio storico, il Trentino appunto" (p. 106; che vi siano anche fondovalli e città non viene neppure preso in considerazione). È la montagna la "madre terra" (quarta di copertina) che ha forgiato i suoi abitanti. La divinizzazione – non si saprebbe come altro sintetizzare il contenuto dei cap. 5 e 6 – giunge al suo culmine a p. 101, dove Amistadi scrive:

"Allora chi non è nato e cresciuto in montagna non può definirsi montanaro? Essere o diventare montanaro è un fenomeno di lunga durata che somma due evoluzioni: una bio-genetica ed una culturale. Ambedue sono sottomesse alla volontà. Ma la volontà è frutto della consapevolezza che a sua volta deriva dal rispetto delle regole, dalla comprensione, dall'umiltà, dall'amore incondizionato per la montagna (...) è l'uomo a dover subire la metamorfosi non l'ambiente".

Dunque, dice l'autore, è dall'amore "incondizionato" per la "madre" che deriva la consapevolezza di quel che si è (montanari) e da questa consapevolezza deriva la volontà, la quale provoca un'evoluzione che non è solo culturale ma cambia anche la biologia. Le questioni linguistiche e genetiche del millenario popolo trentino sono esposte e discusse in svariate pagine, sulla cui sensatezza specifica chi scrive non è in grado di giudicare: ma frasi come quella sopra riportata rendono certi che l'orizzonte ultimo del ragionamento non è scientifico ma mistico-religioso.

Si può dunque passare a esporre quelle che, secondo Amistadi, sono le caratteristiche di questo popolo, unico e plurimillenario (fatto non tanto di montanari, quanto di contadini di montagna: l'autore sembra ignorare [pp. 98, 103] quanto vivere di sola agricoltura sia stato e sia, in quota, estremamente difficile). Volontà di esistere in stato di libertà/autonomia e capacità di vivere in armonia con l'ambiente e con i propri simili sono presentate come innate e permanenti. "Il 'contratto sociale' dei Trentini si può definire come il rispetto per la natura, per le persone, per le istituzioni, per le leggi e sostanzialmente, al di là della complessa morfologia del territorio, la unitarietà culturale riconosciuta in tutte le epoche storiche" (p. 20). Qual era la struttura sociale dei "Progenitori trentini"? Amistadi risponde: "[tra il 500 a.C. e l'età romana] ogni tribù visse liberamente gestendosi, in senso

patriarcale” (p. 49), e aggiunge: “so che potrei (dovrei?) rispondere analizzando reperti, ascoltando e leggendo pareri autorevoli ma ancora una volta mi piace scomodare chi in quell’epoca viveva”, e cita allora un passo delle *Leggi* di Platone; d’altronde, aggiunge, “storici, archeologi e antropologi confermano quanto scritto da Platone duemilacinquecento [!] anni fa”. Si trattava di una società nella quale “ogni nucleo si regolava in maniera autonoma” (p. 119), anzi una società “patrimatriarcale”, nella quale esisteva una “intercambiabilità dei ruoli ed una parità dei generi riconosciuta nei fatti” (p. 120). A questa mitica (sia consentito aggiungere l’aggettivo) armoniosa società avrebbe corrisposto a lungo il corpo politico ideale: “Il Trentino era una terra di passaggio, un corridoio tra il nord ed il sud, tra il freddo e la terra del sole e come tutti i corridoi andava lasciato sgombro. Libero, almeno autonomo” (p. 113). “Il Trentino e l’intero Tirolo, per tutti questi ottocento anni [del Principato vescovile], si sono di fatto gestiti da soli; ogni valle aveva la sua autonomia, le sue regole, le sue consuetudini” (p. 130). “Almeno fino alla prima metà dell’Ottocento il Trentino ha goduto (...) di una forma piuttosto estesa di autonomia politica e culturale” (p. 20). Il *villain* – ovviamente – è lo Stato moderno centralizzatore, e l’ultimo secolo non sembra nemmeno inseribile nella narrazione: il percorso di Amistadi infatti va “dalle origini ad oggi, dove, per oggi, intendo la fine della prima guerra mondiale o poco oltre” (p. 10).

Anche il dato psicologico è definito e permanente. “I trentini, popolo di montanari, popolo libero che ha fatto del rispetto verso l’ambiente, verso sé stesso e verso il prossimo il proprio punto di forza etico, non può che essere riservato. Montanaro, libero, riservato” (p. 134). Amistadi – incurante del fatto che il campo semantico del termine dialettale non è esattamente sovrapponibile al suo *false friend* italiano – ritiene che il *rispet* sia il “riconoscimento della dignità propria e altrui”, il “riguardo, riserbo, timidezza, timore di invadere spazi e sentimenti altrui, pudore per i propri sentimenti e per la propria storia” (p. 102, con ripresa a p. 113).

Nelle pagine di *Montanari si diventa* c’è anche dell’altro, e si notano incoerenze e contraddizioni. Non credo però di errare nel ricondurre una parte cospicua delle convinzioni politiche dell’autore alle correnti culturali che, tra il XIX secolo e gli anni Trenta del Novecento, consideravano le nazioni come organismi primigeni, eterni e indissolubilmente legati alle terre che abitavano e che governavano secondo un principio collettivistico (si veda p. 20); terre sulle quali avevano un diritto assoluto, il che implicava il dovere di impedire qualunque ingresso e qualunque inquinamento. Tali correnti culturali guardavano con sospetto – o deliberatamente ignoravano – l’ambiente cittadino, inevitabilmente meno prossimo all’*humus* creatore e sempre a rischio di meticcio. In tedesco tutto ciò è sintetizzato dalla for-

mula *Blut und Boden*, richiamata esplicitamente nel volume citando Herder: “terra, sangue, lingua” (p. 70). È noto che gli ultimi decenni hanno visto, in molte aree del globo, la riemersione di questo modo di intendere la realtà.

Il libro di Amistadi ci fa dunque conoscere in modo complessivamente chiaro quale è l'autocoscienza di un settore della classe dirigente trentina in questo momento del XXI secolo: un'autocoscienza che non colloca più il fondamento dell'autonomia nel presente delle istituzioni, né lo vede nel passato della storia, ma lo immagina come parte essenziale della natura di un popolo uguale a se stesso fin da un'epoca incredibilmente remota. È dunque una particolare versione della grande narrazione del “destino autonomista”, declinata in senso etnico. Non è infatti la storia a raccontare l'origine di un diritto; a farlo sono alcuni dati (para)scientifici e (para)antropologici messi al servizio di una mitologia paganeggiante, che vagheggia un passato remoto e giudica in modo negativo o preoccupato il passato prossimo e il presente. Un presente che avrebbe già cambiato o vorrebbe cambiare i Trentini, sostituendoli, togliendo loro la terra che li ha forgiati e alla quale appartengono. C'è da dire che l'autore sembra rendersi conto, qua e là, di non poter trarre le estreme conseguenze delle sue premesse, e talvolta se ne ritrae, non è dato sapere se per paura o per convenienza.

Infine non va dimenticato, in questa sede, un *fil rouge* che è presente fin dalla prima pagina e che percorre tutta la narrazione: la convinzione che la storia del territorio sia non solo poco conosciuta (è difficile “reperire comodamente informazioni al riguardo”, p. 14), ma proprio volutamente taciuta, e anzi a rischio di completo oblio di fronte alla “scomparsa della tradizione orale della Storia” (p. 5). Secolari esperienze di ricerca e il loro precipitato in forma scritta vengono dunque ignorati o considerati irrilevanti da chi è convinto di essere il depositario di ciò che veramente conta per descrivere identità e destino del popolo.

L'autore constata che ai trentini manca “un po' di conoscenza e di consapevolezza del proprio passato” (p. 115). Forse Amistadi dovrebbe provare a conoscerlo davvero, un po' di quel passato.

*Emanuele Curzel*